

ANTONIO GUARINO

IN MEMORIA DI GENNARO FRANCIOSI

1. — Contro il male insidioso e perfido che lo ha aggredito Gennaro Franciosi si è battuto tenacemente per anni. Ha vinto varie battaglie di arresto ma l'ultima no, ed è stata la disfatta. Noi suoi amici, che abbiamo seguito con crescente trepidazione, cercando di non farne mostra nemmeno nei nostri incontri privati, la tristissima vicenda, non dobbiamo oggi mostrare dolore, mestizia, rimpianto. Non dobbiamo portare all'aperto sentimenti di commozione che inevitabilmente si tradurrebbero in parole di cui si è ormai impadronita da secoli e millenni la piovra della retorica. Franciosi non lo meriterebbe. Ciò che egli merita è che si ricordi in serenità la sua limpida figura di uomo, di ricercatore scientifico e di docente. Una figura che non ha bisogno di ornamenti e che io, nella veste del più vecchio tra i moltissimi che lo hanno avuto caro, cercherò, nei limiti delle mie capacità, di tracciare e di valutare criticamente.

2.1. — La vita. Nato a Scafati, in quel di Salerno, nel 1935 (precisamente, il 9 settembre), Gennaro Franciosi è venuto meno il 6 settembre 2004, tre giorni prima di compiere il sessantanovesimo anno. Nell'Università di Napoli, allora unica istituzione superiore di studi a disposizione della Campania e delle Calabrie, fu immatricolato nel 1953 e seguì con risultati eccellenti tutti i corsi della Facoltà di Giurisprudenza distinguendosi particolarmente nell'ambiente giusromanistico: ambiente che allora, nel rispetto profondo da tutti professato verso l'alta figura dell'ormai vecchio ma ancora lucidissimo Siro Solazzi, faceva capo a Mario Lauria, a Francesco De Martino ed a me. Le lezioni di De Martino su Roma arcaica lo affascinarono e fu con De Martino che, nel novembre 1957, Franciosi discusse la tesi di laurea sull'evoluzione

\* Schema della commemorazione pronunciata in aula.

dell'*hereditas* alla luce del regime dei *sacra*, cioè dei culti familiari e gentilizi propri, ciascuno con le sue specificità, delle famiglie romane. (Di quelle *familiae*, facenti parte di più ampie *gentes*, delle quali il *pater* era il monarca e trasmetteva, di solito mediante testamento, la sovranità e l'annesso patrimonio di beni essenziali e di culti religiosi agli eredi, anzi preferibilmente ad un solo ed unico successore da lui prescelto come il più degno e il più capace di tenere uniti gli altri eventuali fratelli, evitando o almeno ritardando con ciò la scissione di tutto il complesso e il suo depotenziamento sociale ed economico). Il giudizio della commissione esaminatrice, della quale Lauria ed io (oltre il relatore De Martino) facevamo parte, risultò talmente favorevole che sboccò nel massimo dei voti, nella lode e nella dignità di stampa. Fu solo a questo punto che io, mentre da un lato gli consigliai di premunirsi un futuro dignitoso partecipando al concorso in magistratura, dall'altro lato assunsi Franciosi, assenziente De Martino, come assistente alla mia cattedra di Istituzioni di diritto romano. Ed assistente attivissimo (dapprima a titolo di volontario, cioè senza paga, più tardi a titolo di straordinario, cioè con una minima remunerazione mensile) egli mi fu per un decennio a partire dall'anno accademico 1958-59.

2.2. — Non mi chiedete come mai Franciosi passò così rapidamente da De Martino a me. Vi risponderò l'incredibile ma vero, e cioè che in quell'epoca magica degli anni Cinquanta e Sessanta l'Istituto di diritto romano del nostro Ateneo era una comunità, anzi una comunione felice di maestri e di allievi. Una sorta di «comunione a mani congiunte», e perciò strettamente unitaria, nella quale ferveva la dialettica quotidiana, non esistevano ripartizioni, sottogruppi, rivalità, carbonerie, fazioni, sangiaccati ed altre miserie del genere, né ancora si era pienamente manifestata la per noi dolorosissima segregazione progressiva nei suoi peculiari problemi scientifici ed esistenziali di Mario Lauria, vale a dire di colui che ci aveva per primo scoperti e spronati alla ricerca. Man mano che Lauria si ritraeva gelosamente in se stesso (ed in un ristretto gruppo di fedelissimi che portavano inevitabilmente a pensare ai «consiglieri segreti» dell'Enrico IV di Luigi Pirandello) De Martino ed io diventammo per necessità di cose (e tali siamo rimasti sino alla fine di lui avvenuta nel 2002) come due rami diversi dello stesso tronco. Due amici assolutamente privi di gelosie reciproche e di rivalità accademiche: lui fortemente impegnato, sempre più impegnato nella vita politica oltre che in quella accademica; io non meno fortemente portato alle incombenze molteplici e minuziose della vita universitaria e pertanto, a dir così, più «visibile»

come esponente dell'Istituto (ed anche, ahimé, più esposto a certi attacchi esterni, nonché a qualche timida congiura di palazzo su cui intendo sorvolare). Dunque, sebbene Franciosi si sia sempre e generosamente professato mio allievo e solo allievo mio, io sento il dovere di riconoscere lealmente che l'onore di essergli stato maestro mi spetta solo nella misura in cui io gli ho personalmente trasmesso quanto di buono già non aveva appreso da De Martino e da Lauria. Ma perdonate la divagazione (se di divagazione si tratta) e torniamo ai fatti e alle date.

2.3. — Nel 1960, vinto facilmente il concorso relativo, Franciosi entrò in magistratura, nella quale avrebbe prestato impeccabilmente servizio sino al 1970, anno del conseguimento della cattedra universitaria. In questo frattempo, mentre noi dell'Istituto provvedevamo a piazzare via via su cattedra un primo gruppo di nostri puledri (dopo il felice esordio di Franco Bonifacio, si incalzarono l'un con l'altro Bretone, Amirante, Casavola, Grelle, Bove), Franciosi pubblicò la sua prima, la sua seconda, la sua terza monografia in volume, e in più una ventina di articoli di minore ampiezza (volumi e articoli di cui parlerò più diffusamente tra poco). Dopo il conseguimento della libera docenza nel 1963, la sua notorietà nel mondo romanistico italiano e straniero si affermò tanto rapidamente che io ritenni doveroso compiere il sacrificio (fu un sacrificio, credetemi) di cedergli nel 1968 l'incarico (che espletavo appassionatamente da circa vent'anni) dell'insegnamento della materia metodologicamente fondamentale dei nostri studi, l'Esegesi delle fonti del diritto romano: incarico che avevo ereditato dal maestro Siro Solazzi e che da Franciosi è poi passato ad un giusromanista più giovane dall'intelligenza non meno lucida della sua, Luigi Di Lella. Ma ormai la grande svolta era prossima. Franciosi venne chiamato all'Università di Ferrara per riempire, in compagnia del mio, suo, nostro carissimo Francesco Guizzi, il vuoto di iniziative e di simpatie che vi aveva lasciato da cattedratico l'esuberante Luigi Amirante col passaggio improvviso alla nuovissima Università di Salerno. A Ferrara insegnò le Istituzioni di diritto romano, dapprima come incaricato e subito dopo, a partire dal 1° gennaio dell'anno accademico 1969-70, da titolare. Aveva infatti finalmente vinto, che dico?, aveva trionfato nel concorso nazionale a cattedre. Un successo che gli sarebbe spettato già in precedenza e che io, il più appassionato sostenitore (nessuno me lo disconosca) di tutte le fortune dei nostri napoletani, celebrai festosamente invitando a pranzo la terna vincitrice e quanti altri di Napoli vollero accettare (assenti, purtroppo, Lauria e De Martino). Li invitai, naturalmente, in quel mio Circolo dei

canottieri Savoia, sito sul molo di Santa Lucia, nel quale sono convenuti per anni e decenni come miei ospiti giusromanisti di ogni parte di Italia e di Europa, non importa se amici o nemici, purché fossero di buona lena scientifica e, subordinatamente, di buon appetito.

2.4. — All'Ateneo di Ferrara Franciosi si prodigò sino al 1974, puntualissimo nelle sue funzioni, stimatissimo dai suoi colleghi, rispettatissimo dai suoi studenti. Dopo di che, in coincidenza con l'uscita dall'insegnamento dell'ormai settantenne Mario Lauria, venne chiamato a Napoli giusto trent'anni fa (e non senza qualche maretta accademica, più tardi felicemente superata, della quale io fui, tanto per cambiare, il bersaglio). Fu così che, essendo io a mia volta passato come successore di Lauria alla prima cattedra di Diritto romano (e ciò per far posto nell'insegnamento delle Istituzioni ad altri allievi frattanto affermatosi), Franciosi mi divenne collega come titolare della seconda cattedra di Pandette. Trascorsi altri venti anni ed essendo uscito di scena anch'io, quando nel 1994 si costituì la Seconda Università napoletana, in cui oggi ho l'onore di parlare, egli scelse di trasferirvisi, pur conservando l'insegnamento del Diritto romano anche nella Prima, e vi svolse da cattedratico, da incaricato di altri insegnamenti romanistici, da preside della Facoltà giuridica per quattro elezioni triennali consecutive, da missionario in terra di Russia, la molteplice attività di cui vi hanno parlato prima di me, con ammirazione e con riconoscenza, il Rettore ed il Preside suo successore.

3.1. — Forse il catalogo di avvenimenti che ho appena finito di tracciare sarà parso a qualcuno di voi troppo lungo. Invece, credetemi, la cronaca della vita accademica di Gennaro Franciosi è stata da me sintetizzata al massimo e non è priva di volute lacune. Lacune che riguardano particolarmente il lato strettamente personale della sua vicenda terrena di gioie, di dolori e di tanti, tantissimi episodi che a me ed ai suoi stretti amici rimangono gelosamente chiusi nel cuore.

3.2. — Per quanto personalmente mi concerne, vi dirò solo questo. Franciosi è stato il primo dei miei allievi che mi abbia scopertamente dedicato (nel 1961) la sua «opera prima». Sino ad allora (particolarmente a Santi Di Paola e a Franca La Rosa, da me accuditi negli anni di una carriera da cattedratico che ha avuto inizio a Catania nel lontano

dicembre del 1942) io avevo esplicitamente chiesto a tutti di non farlo perché, essendo di età ancora non rispettabilmente matura, volevo evitare ai maldicenti, di cui il mondo universitario rigurgita, il «gran dispetto» di parer loro, con indiretto eventuale pregiudizio degli allievi, un troppo compiaciuto maestro. Come maestro (maestro con la emme minuscola, beninteso) avrei dovuto essere testimone delle sue nozze, ma non riesco a ricordare per quale contrattempo non lo fui. Fatto sia che la cerimonia si svolse felicemente a Sorrento e che, al momento di involarsi per il viaggio di miele, i due sposi trovarono che il «maggiolino» (l'automobile Volkswagen) di lui si rifiutò di mettersi in moto per misteriose ragioni tecniche. Fortuna per loro che l'onnipresente e onnivale Guizzi, lasciando ai parenti ed amici il compito di occuparsi dello spinterogeno e quant'altro, li prese su nella sua auto e li portò nel luogo stabilito, che è rimasto e rimarrà sempre noto a lui solo. Sorvoliamo. Mi importa solo testimoniare che l'essersi fatto una famiglia, con figli che sopravvennero e che crebbero e che gli dettero le solite preoccupazioni, ma in maggior numero tante soddisfazioni, fece molto bene a Franciosi. Gli piacque molto prender casa ad Ercolano, a modica distanza (ma a distanza) da Napoli, ed addobbarsela a modo suo. Ne faceva cenno spesso, ma sempre parcamente «sfumando» su tutto, come era nel suo carattere riservato e discreto.

3.3. — Ora che ci penso, ospite a casa Franciosi (una volta rinviando per questo e una volta rinviando per quello) neanche sono stato mai. In cambio sono stato due volte ospite di Franciosi in Università per farvi lezione. La prima volta fu a Ferrara, in tempi vicinissimi all'arcifamoso «Sessantotto» dei movimenti studenteschi, e parlai, ricordo, della «rivoluzione della plebe» (argomento che era stato frutto di lunghe discussioni proprio con Franciosi e con Guizzi, Giuffrè, Labruna, Melillo: amici tutti, ovviamente, ringraziati nella prefazione del libro che ho pubblicato sul tema). Gli studenti ferraresi (molti dei quali arricchiti dagli incolti barboni che allora andavano di rigore) mi ascoltarono a fronte aggrondata, ma in silenzio. L'unico rilievo lo fece, più al destino che a me, un «barbudo» più barbuto degli altri, lamentando piuttosto deluso che la rivoluzione della plebe romana contro il patriziato, essendo avvenuta 2500 anni prima della nascita di Karl Marx, non era stata una vera e propria rivoluzione proletaria ma una «rivoluzione borghese». Io rimasi piuttosto interdetto, ma mi ripresi *in extremis*, ricordandogli che Marx ed Engels hanno autorevolmente affermato, nel Manifesto comunista del 1848, che «la storia di ogni società sinora esistita è

storia di lotta di classe». Ecco forse la ragione per cui molto più facile mi riuscì, una ventina di anni dopo, una seconda lezione fatta proprio qui a Santa Maria Capua Vetere, nel Palazzo Melzi della Seconda Università. In fondo, «giocavo in casa», o quasi in casa, e scelsi non mi sovviene più quale argomento: un argomento borghesissimo, addirittura agrario, nel corso del quale avrei dovuto parlare anche dei quattro «*animalia quae collo dorsove domantur*» (buoi, cavalli, asini e muli) così tanto importanti per l'agricoltura di Roma antica e per il diritto ad essa relativo. Solo che, nell'indicazione dell'umile bestiame casareccio, mi sfuggì di mente il nome dell'ultimo dei quattro. Per fortuna c'era al mio fianco sulla cattedra lui, Franciosi, che prontamente mi suggerì il mulo latitante dalla mia memoria. Gliene fui tanto grato che ancor oggi nel mio «lessico familiare», cioè in quelle associazioni personali di locuzioni e di idee tanto gentilmente descritte in un suo libro famoso da Natalia Ginzburg (1963), il «malo di Franciosi» fa sempre coppia lieta e innocente con la filastrocca (non so se la ricordate) che ha inizio con le parole «il baco del calo del malo».

4.1. — Ma non fatemi cedere ancora alla tentazione dei ricordi. Basta con le memorie liete e tristi. Parliamo della attività accademica e della produzione scientifica di Franciosi negli anni della sua «lunga marcia» dal 1958 sin quasi alla vigilia della sua scomparsa. Il quasi cinquantennale percorso può dividersi, a mio avviso, in due periodi: quello ventennale che va dagli inizi sino al conseguimento della cattedra ed al ritorno stabile a Napoli (1974) e quello quasi trentennale dell'attività napoletana, sia nell'Università oggi denominata Federico II sia (dal 1994) nella Seconda Università, anzi anche nella Seconda Università, nonché, più di recente, nell'Istituto universitario napoletano Suor Orsola e nell'Università Lomonosof di Mosca.

4.2. — Il primo periodo svetta, come vi ho già accennato, oltre che in una ventina di articoli di varia ampiezza, in tre importanti volumi monografici. Scorriamoli. Il libro edito nel 1961 su *Il processo di libertà in diritto romano* fu il frutto di una revisione e di una sistemazione completa di una materia della quale sono pervenute a noi notizie spesso frammentarie e in molti punti contraddittorie. La pacata ricerca di Franciosi non ha soltanto la dote di una solida inquadratura giuridica dell'argomento, ma ha anche il merito di connettere la rivendicazione della condizione di uomo nato libero (da parte di individui che si tro-

vassero per equivoco in istato di schiavitù), di connetterla (dicevo) ai tempi ed ai frangenti economici in cui il fenomeno della schiavitù aumentò smisuratamente e tumultuosamente in Roma antica a causa dei fortunati eventi bellici e del diffondersi di un'economia basata sul lavoro schiavistico anziché sul lavoro libero (sia autonomo, sia subordinato). A questa prima monografia io sono particolarmente, come dire?, affezionato: non solo perché l'ho seguita nella crescita (è ovvio) passo passo, ma anche perché essa mi ha confermato e in parte indotto in una convinzione della quale ho cercato di fornire le prove, o quanto meno gli indizi, in certi miei lavori che qui non occorre citare. In Roma antica, sopra tutto negli insediamenti periferici delle grandi proprietà terriere curate dalle così dette *familiae rusticae* (cioè da grossi bracciantati schiavistici duramente diretti da ruvidi e avidissimi amministratori locali per conto di un padronato che se ne stava comodo in una delle quattro tribù urbane) erano spesso schiavizzati, senza che se ne rendessero conto, anche sciami di uomini liberi: liberi sì, ma poveri, incolti e quindi socialmente debolissimi. Non è da escludere che le famose rivolte schiavistiche del I secolo antecristo in Sicilia, e sopra tutto quella più famosa ancora che fece capo in quei tempi a Spartaco e ai suoi gladiatori, consistettero in realtà nella ribellione anche e particolarmente di poveri braccianti liberi in cerca di pane sufficiente per loro e per i loro conviventi. La consapevolezza della libertà di questa gente misera non era di tutti e forse la libertà non era anche molto desiderata in considerazione dei magri ed incertissimi guadagni che il lavoro libero di bracciante agricolo comportava. Di qui, o almeno anche di qui, la rarità dei casi in cui si verificavano davanti al pretore le *causae liberales*.

4.3. — All'opera di esordio fece seguito, quattro anni dopo (1965), un volume dal titolo *Usucapio pro herede* e dal sottotitolo *Contributo allo studio dell'antica «hereditas»*: un'opera che fu, se vogliamo metterla così, il ritorno sul luogo del delitto, cioè su quel tema avvincente e sfuggente dell'antica *hereditas* cui Franciosi aveva dedicato nel 1957 la dissertazione di laurea. Ma il ritorno sul *locus admissi* non fu per ripetersi, tanto meno fu per pentirsi alla maniera di un certo personaggio di Dostoevskij, ma fu attuato per approfondire e per riesaminare il tema dell'*hereditas* e della famiglia sotto un'altra angolatura e ovviamente con più esperta attenzione. In che consisteva la «*res familiaris*» trasmessa dal *pater familias* all'erede: in un complesso di cose, in un patrimonio misurabile con criteri di mera contabilità, o in una realtà che soverchiava, che superava, che trascendeva il materialismo del due più due ugua-

le a quattro? E la risposta fu data da Franciosi proprio attraverso il riesame di un istituto a tutta prima sorprendente, l'*usucapio pro herede*, l'acquisto delle funzioni proprie dell'erede ottenuto, quando un erede nominato dal *de cuius* non vi fosse, da chi (pubblicamente e senza contestazioni da parte di nessuno) si atteggiasse ad essere lui l'erede, «recitasse» la parte dell'erede e convincesse di ciò i suoi concittadini immedesimandosi nel ruolo alla guisa di un attore della scuola di Konstantin Stanislavskij. Del fenomeno e della sua storia Franciosi escogitò, o meglio scoprì, una spiegazione altamente convincente e a tutt'oggi non contestata con validi argomenti da nessuno. Comunque, siccome questo suo lavoro d'indagine convinse la generalità degli studiosi, ma non indusse una certa maggioranza di una certa commissione concorsuale a deflettere da altre preferenze, passarono due anni, solo due anni, e nel 1967 Franciosi gettò sul tavolo (diciamo pure su quel tavolo da gioco che secondo l'olandese Johan Huizinga è lo «habitat» proprio della cultura), vi gettò la carta vincente di una terza monografia, quella degli *Studi sulle servitù prediali*.

4.4. — Il titolo di questa terza monografia è arido, ma il contenuto è più che rigoglioso. Sono circa 250 pagine in cui l'autore non si sperde nella sterminata brughiera di istituti, di problemi, di insidie e soprattutto di impedimenti al pieno esercizio della proprietà immobiliare privata, ma vi si aggira arditamente allo scopo di pervenire alle origini storiche ed alle connesse esigenze socio-economiche di tutta la grovigliosa materia. Ed ecco così che il nostro accortissimo Franciosi, pur facendo il minimo uso dello *yatagan* affilato di cui si serviva Sandokan (dico, non fatte finta di ignorare chi sia), della scimitarra usata da Sandokan nella giungla nera per tagliare le liane che gli davano maggiormente fastidio, perviene finalmente al nucleo antichissimo delle *servitutes Mancipi* (cioè delle quattro servitù rustiche: *iter, actus, via, aquaeductus*). Vi arriva, perquisisce il tutto ben bene e scopre o riscopre (ma in ogni caso illumina di nuova luce) che in origine quelle servitù non erano «servitù», non comportavano diritti sulla proprietà terriera di un altro cittadino sita lì accanto (*iura in re aliena*), non implicavano che l'altro chiudesse paziente gli occhi mentre il vicino gli invadeva il fondo e che il vicino si sostituisse totalmente a lui nei confronti della comunità (*erga omnes*). No, erano anch'esse proprietà del terreno vicino, senza con ciò dar luogo a comproprietà, a *condominium*, ma dando luogo all'embrione di un istituto che è stato dimenticato per millenni e che è stato rispolverato come nuovo, in questi ultimi tempi, dagli anglosassoni. Intendo l'istitu-

to (naturalmente nell'essenziale) della multiproprietà (oggi diffusa particolarmente nella specie della «*freehold time-sharing*», cioè della proprietà disponibile a periodi limitati). La metafora della «*servitus*», della servitù simile a quella degli schiavi (dei servi), cui i giuristi ricorreranno nei tempi storici per indicare sia le quattro figure più antiche sia le successive estensioni del concetto di un diritto assoluto (ripeto: *erga omnes*) su cosa che non è propria ma è anche e principalmente altrui, è una metafora audace, diciamo pure una forzatura, suggerita dal concetto originario di multiproprietà inerente alle istituzioni più antiche.

4.5. — L'implicita conclusione degli studi sulle servitù prediali e dei precedenti studi sull'*hereditas* è una conclusione che Franciosi non rivela chiaramente nemmeno a se stesso e che sono io qui ad indicare, sia pur esitando, in sede interpretativa. I diritti assoluti, vevoli *erga omnes*, che al *pater* vengono riconosciuti in ordine alla sua *familia* (composta da dipendenti liberi, i *fili*, e dipendenti schiavi, i *servi*) nonché sui beni propri o anche altrui occorrenti alla vita familiare, sia *in toto* sia nei limiti della loro accessoria utilità, ebbene questi diritti costituiscono un complesso unitario, ben distinto dalle così dette *obligationes*. Il complesso familiare merita, anzi esige di essere studiato a sé, nella sua unitarietà, quasi come se il resto dell'ordinamento giuridico romano non fosse un'altra parte dello stesso, ma fosse un altro diritto romano. Lo aveva forse già intuito in precedenza Mario Lauria in uno dei suoi lampeggianti aforismi da Sibilla cumana: «la storia del diritto romano è la storia della famiglia romana».

5.1. — Quando tornò stabilmente a Napoli, cioè nel suo ovile di origine, aprendo il secondo periodo (quello trentennale: dal 1974 al 2004) della sua operatività scientifica e didattica, Franciosi si trovò, come vi ho detto poc'anzi, ad essere non più il mio assistente di una volta, ma il mio concorrente diretto nell'insegnamento (peraltro su programmi diversi) della stessa materia scolastica, quella del Diritto romano approfondito, anche denominata usualmente delle Pandette. Come ci comportammo, in quella contingenza, nei nostri rapporti reciproci? Suvvia, permettete che pronuncii un breve, ma sentito elogio di me stesso. Io (ammirate, ammirate) mi astenni nel modo più assoluto dal trattarlo come quel padre tanto elogiato dalla Bibbia quando gli tornò in casa il figliuol prodigo. Anche se non mancai di imbandire a lui e a tutti gli allievi (sempre nel solito circolo marinaro, sempre) il vitello grasso o

il suo equivalente culinario, non gli dissi (e neanche lo pensai): «e adesso torna a fare il bravo e ossequiente figliuolo come prima». Rispettoso della sua autonomia e fiducioso nella sua intelligenza scientifica, non gli detti suggerimenti quanto al programma. Di più, non posi in discussione il fatto che in ordine alla ricerca storica egli aprisse una strada nuova, molto diversa da quella scelta da me (strada, la mia, che qui non è il caso di rievocare). Mi chiesi se forse non facevo male, ma mi contenni e tacqui.

5.2. — Sapete che vi dico? Feci bene. Sì, feci bene perché, rifuggendo (almeno per il momento) dal mettergli bastoni metodologici fra le ruote e limitandomi a sbirciare con interesse (non esente talvolta da passeggera preoccupazione) la sua grande, entusiastica attività, gli facilitai un cammino che si è rivelato alla fine altamente positivo. Inoltrandosi nello studio sottile dei problemi della *familia* romana così come li ho dianzi accennati, egli si convinse che le indagini dovevano necessariamente estendersi al territorio vasto e tuttora inesplorato delle *gentes*, cioè dei *clans* superfamiliari cui le famiglie antiche ancora in qualche modo appartenevano o di cui esse in tempi avanzati ancora ricordavano e coltivavano, almeno in parte, gli usi e costumi, i *mores maiorum*. Ma per compiere tante e tanto difficili esplorazioni le sue sole forze non erano sufficienti: occorreva che egli si costituisse una squadra di collaboratori, una squadra non solo disciplinata ma anche affezionata, insomma (come si dice) un' *équipe*. Pertanto Franciosi decise di abolire il dislivello comportato dalla cattedra e di chiamare i suoi allievi migliori a lavorare insieme con lui, senza apparente distinzione tra chi indirizza e chi è indirizzato, controllato, coadiuvato nella ricerca scientifica. Questi suoi migliori allievi vennero progressivamente abituati a non fargli le tradizionali riverenze accademiche, a non appellarlo professore, a parlargli col «tu», a chiamarlo semplicemente e confidenzialmente Gennaro. Potrebbe sembrare (e a taluni è sembrato) una forma di populismo, di ritorno al Sessantotto e al sessantottismo, di pericoloso scadimento di quel tanto che resta della impetita dignità universitaria. Ma non fu così. I suoi collaboratori lo chiamarono Gennaro, ma lo considerarono sempre come l'insostituibile e l'irrinunciabile *star* della loro *équipe* nella ricerca. Ricordate i grandi ciclisti Bartali o Coppi? Era la squadra dei portatori d'acqua ad aiutarli a giungere primi e solitari sulla cima dolomitica o su quella del Tourmalet, ma senza l'ultimo e autorevole allungo del campione non vi era nessuno che potesse compiere l'impresa. Franciosi-Bartali o Franciosi-Coppi? L'unica *question* che si porrebbe Amleto.

5.3. — Nacquero e si susseguirono in tal modo (nel 1984, nel 1988, nel 1995) i tre volumi delle *Ricerche sull'organizzazione gentilizia romana* da Franciosi curati e in vari articoli personalmente firmati, ma firmati in altri articoli da suoi fidi. Quei fidi ciascuno dei quali era stato da lui spedito a compiere un'esplorazione particolare per conto proprio ed a lui aveva fatto ritorno ora a mani vuote o con risultati a suo giudizio inappaganti (sfortuna) ora (più spesso: fortuna) con risultanze degne di nota che egli controllava e metteva in rilievo nel punto giusto del volume da pubblicare. Certo, la medaglia aveva il suo rovescio. Il metodo di avviare tutti quelli che lo circondavano allo studio di una tematica vasta, vastissima, ma pur sempre delimitata, implicava il rischio di distogliere altri suoi seguaci da inclinazioni e attitudini volte a tematiche diverse. Ma di questo rovescio della medaglia egli si accorse ben presto e non mancò (forse sollecitato stavolta a mezza voce da me) di rimediare creandosi altri, se pur meno numerosi, allievi che hanno prodotto e danno fiducia di produrre cose buone anche nei settori di studio da lui non prediletti. È stata sorte benigna, nella sventura della scomparsa di lui, che qui sia rimasto un cattedratico del valore e dell'esperienza di Federico d'Ippolito a continuare ed a far progredire l'opera sua scientifica e didattica.

6.1. — Ma non finisce qui. L'attività di docente e di scienziato portata avanti da Gennaro Franciosi nell'ultimo trentennio non è testimoniata soltanto dalle ricerche collettive di cui ho finora parlato. Essa si è riversata altresì, e in misura materialmente maggiore, in corsi didattici di diritto privato e di storia del diritto in generale, nonché in saggi su temi vari. Un totale di sei o sette volumi e di una trentina di articoli che vanno dal *consortium ercto non cito* all'*ager Campanus*, alla struttura sociale dei Sanniti, ai rapporti internazionali, al pensiero di Giambattista Vico e ad altro, a molt'altro, dando prova non solo della sua infaticabile laboriosità quotidiana, ma anche e sopra tutto della sua inestinguibile curiosità di storico di fronte a qualunque problema gli si parasse davanti. Parlare qui minuziosamente di tutto ciò non è il caso, anche se mi riservo di chiudere queste mie note con la citazione di un «*vient-deparaître*» che ha data 2004. Fermiamoci invece sull'opera-chiave della ricerca da Franciosi effettuata.

6.2. — È l'opera che sta in cima a tutto, anzi (dico meglio) alla base di tutto. È il suo libro più caro e più ripetutamente rivisto e ritocca-

to. È il volume dal titolo *Clan gentilizio e strutture monogamiche* (sottotitolo: *Contributo allo studio della famiglia romana*), di cui la prima edizione è del 1975, l'ultima che io conosca è la sesta del 1999. È un'opera coraggiosamente innovativa, che tutti i suoi allievi della Prima e della Seconda Università non possono non ricordare, anche per lo stile insinuante in cui è scritta. Di essa tra lui e me abbiamo sovente discusso, ridiscusso e anche talvolta amichevolmente scherzato: scherzato, lo ammetto, essenzialmente a causa della mia invincibile tendenza all'ironia, peraltro solleticata da certi particolari scabrosi relativi ai matrimoni di gruppo che è impossibile aver dimenticato e che mi inducevano ad accostarla maliziosamente alla trama di un film a luci rosse. Naturalmente le mie innocenti malizie erano del tutto superficiali e spesso esternate per rendere meno duro il dissenso su alcuni punti fondamentali, specialmente di metodo, che erano e sono estremamente seri. Avessi o non avessi ragione in ordine a quei punti (sul che non posso certo decidere io), una cosa è comunque certa e aggiungerei indiscutibile. Franciosi ha arricchito la letteratura giusromantica con uno scritto di alta serietà scientifica che spazia espertamente tra etno-antropologia e diritto, mai (dico mai) sostenendo certezze, ma sempre accortamente riesaminando e criticando concezioni ritenute in passato sicure dalla «*communis opinio*» e seminando a proposito delle stesse dubbi, interrogativi, ipotesi ricostruttive fondate ben altro che su facili fantasie, ma su rilievi sagaci e precedentemente ancora da nessuno intravvisti.

6.3. — Non mi accanirò pertanto, dopo aver inequivocamente espresso il mio rispetto per l'eccellenza dell'opera (e dei vari scritti minori che concorrono a chiarirla ed a sostenerla), non mi accanirò, dicevo, in minuziose discussioni che mal si adatterebbero a questa sede ed a questa triste occasione rievocativa. Mi limiterò ad un esempio, e più precisamente al problema dell'unione sessuale tra parenti ed affini denominata usualmente incesto. Di questo tema io mi sono occupato (e ne ho scritto) in modo approfondito molti anni fa (1943), ma partendo dall'assioma che l'incesto fosse un comportamento orrendo, quasi contro natura, e che i Romani considerassero *nefarium* (contrario al *fas*, all'imperativo religioso) perché intercorrente tra persone strettamente vincolate dal sangue: di qui la relativa repressione criminale, giusta conseguenza di questa assoluta imperdonabilità del comportamento. Franciosi, invece, dando prova di maggiore apertura storiografica, ha considerato la nefarietà dell'incesto non come un assioma invalicabile, ma so-

lo come un postulato del mio ragionamento e si è chiesto se le unioni incestuose non siano il segno, per quanto attiene all'esperienza arcaica e prearcaica di Roma, di un'organizzazione parentale connessa ad un'architettura della *familia*, dei *clans* interfamiliari e delle *gentes* superfamiliari diversa da quella che noi ancor oggi diffusamente pensiamo. Sicché egli ha supposto, con ricchezza di argomenti anche audacemente comparativistici e di indizi perspicaci e ficcanti, che in età preromana ed arcaico-romana si osservasse come principio sacro e giuridico un divieto di unioni all'interno delle *gentes* (ripeto: delle *gentes*, non solo nel senso ristretto delle *familiae*) perché si praticavano unioni sessuali (specie se stabili o, come oggi diremmo, a carattere matrimoniale) solo tra uomini e donne appartenenti a *gentes* diverse. Di conseguenza il panorama dell'*incestum* cambia. Quanto meno l'unione tra le spose di un membro della famiglia e tutti i fratelli del marito sarebbe stata *de iure*, tutto sommato (chissà), lecita.

7.1. — No, non allarmatevi. Non continuerò. Non continuerò se non per dire che l'opera sul *Clan gentilizio e strutture monogamiche* meritava ormai, dopo trent'anni di rimediazione e di sviluppi, non solo di essere riedita, ma di essere riscritta, scritta nuovamente dall'autore: alla maniera del precedente illustre della *Scienza nuova* di Gian Battista Vico. Questo Franciosi non ha, purtroppo, potuto farlo. Ma l'esigenza della riscrittura rimane. Rimane l'esigenza, di cui mi rendo qui interprete, che i successori e colleghi di Gennaro Franciosi indicano appena possibile un convegno storico-giuridico sui temi di fondo di *Clan gentilizio e strutture monogamiche*. Sarà, questo convegno, anche il modo migliore di onorare la memoria di lui.

7.2. — Al simposio è probabile che io non potrò intervenire, dal momento che l'età sempre più alta mi ammonisce ogni giorno che io sono in vita, per dirla in «giuridichese», solo in virtù di *prorogatio*. Ma non importa. L'importante è che si senta viva la presenza di Franciosi e quel suo caratteristico modo di affrontare ogni problema senza improvvisa fretta, con la calma del lottatore di *judò*, di *jujitsu*, che studia attentamente l'avversario per afferrarlo nel suo punto più debole e sbatterlo fulmineamente con le spalle a terra. L'importante è che sia confermata ed esaltata, attraverso questo convegno di giusromanisti (possibilmente aperto a tutti gli storici del diritto e, perché no?, agli esperti dei diritti contemporanei), sia confermata ed esaltata, dicevo, l'utilità, l'opportu-

nità, l'indispensabilità dello studio sempre più approfondito dell'esperienza giuridica romana a confronto dei molti e complessi problemi moderni, modernissimi, attuali, impellenti di organizzazione e riorganizzazione delle strutture familiari allargate (allargate in ogni direzione). L'importante è infine che il simposio rispetti, pur nella conoscenza e coscienza dei problemi del presente, il rigore dell'attinenza al diritto romano e al solo diritto romano, evitando la risibile tentazione di certuni che si illudono di poter seriamente contribuire alla formazione di un così detto «diritto comune europeo», cioè all'accostamento di un diritto figlio di molti padri, che è quanto dire (per esprimersi educatamente) un diritto bastardo.

7.3. — Non solo. Vi è un'altra cosa che, nel ricordo di Gennaro Franciosi, mi permetto qui di invocare. Importante sopra tutto è il ritorno in forze di tutti a quella Scuola giusromanista napoletana che per tre quarti del secolo ventesimo ha saputo cogliere al volo tutte le novità del metodo di ricerca senza però mai farsene affascinare, sedurre, asservire, come invece in altri centri di studio, per incuria o per insufficienza di valutazione critica, è troppo spesso avvenuto. Un ritorno alla vivida luce di quella scuola, se volete, anarchica nelle forme esteriori, ma strettamente unita nella sostanza della dialettica critica, che (come ho detto all'inizio di questo mio intervento, ma ci tengo a ripetere sul finire dello stesso) non era per nulla, ai bei tempi, la personalistica scuola di Lauria, di De Martino, di Guarino o di altri. Era, nel ricordo di Siro Solazzi e nella reverenza per Vincenzo Arangio-Ruiz, la scuola giusromanistica napoletana e basta. Una scuola di cui nessuno di noi più vecchi era o pretendeva superbamente di essere il principe, il gran *visir* o, al limite, il *boss*. Una scuola in cui fioriva il principio «uno per tutti, tutti per uno», cioè un principio (ve lo dico francamente) che implica la rinuncia ad aridi egoismi ed a tronfi atteggiamenti di caposcuola e di Maestro con la emme maiuscola e comporta l'asperrima fatica che la scienza (nella specie, la storiografia del diritto romano) non la si predichi dall'alto, ma la si pratichi giorno per giorno giù in basso: da lavoratore tra lavoratori, intendo. Rifiorirà quella Scuola? Pur essendo fortemente deluso dalla sua decadenza, cui la vecchiaia mi costringe ad assistere fremente dall'esterno, io spero ancora vivamente che le molte validissime energie e capacità di studio di coloro che praticano il diritto romano nella Prima e nella Seconda Università si uniscano nell'intento di far tornare in essere la comunione in mani congiunte, il *consortium* fraterno di una volta. Lo spero.

8.1. — Chiudo. L'ultima volta che ci siamo incontrati, in questo disgraziatissimo anno 2004 («*annus horribilis*» quanto pochi altri mai), è stata alla fine di maggio o ai primi di giugno, non ricordo di preciso. Io ero tenuto in casa dai postumi di una cadutaccia avvenuta a gennaio con conseguenza della rottura di un femore e della quale ancora porto il segno. Lui mi telefonò dicendo che voleva farmi visita e portarmi personalmente gli auguri per il mio ennesimo compleanno. Per quanto sapessi benissimo, attraverso fonti di informazione indiretta, le condizioni ultimative in cui versava, gli risposi che lo attendevo, lo ricevetti fingendo di non accorgermi che era fisicamente molto cambiato e rispettai rigorosamente il silenzio che egli mantenne sulle sue vicende di salute. Mi parlò delle sue ultime attività. Mi disse dei due corsi di diritto privato romano che aveva svolto l'anno precedente (2003) a Mosca nell'Università Lomonosov. Mi annunciò che era in corso di stampa la versione in lingua russa del suo *Corso istituzionale di diritto romano* nel testo della terza edizione. Ma sopra tutto mi parlò, mi parlò, mi parlò dei suoi disegni di ulteriore ricerca scientifica specie in vista di un rifacimento dell'opera più amata, quella sui *clans* gentilizii. Si informò anche premurosamente delle mie condizioni fisiche alquanto precarie e, come gli era stato sempre solito da quando ci conoscevamo, non mancò di prescrivermi anche alcuni medicinali da ingurgitare, facendo capo ad un repertorio farmacologico di cui (come tutti i suoi amici ben ricordano) si era sempre dimostrato informatissimo. Quando si accomiatò erano passate inavvertitamente due ore. Lo accompagnai alla porta di casa e ci demmo reciprocamente un arrivederci. Esitammo un attimo e, contrariamente agli usi che correavano tra noi, ci abbracciammo.

8.2. — L'ultima lezione in questa sede universitaria la tenne, mi dicono, a giugno. La traduzione russa del suo corso istituzionale è qui oggi, appena arrivata da Mosca, nelle mie mani. Si è battuto intrepidamente sin quasi all'ultimo. Permettetemi una rievocazione a prima vista audace. Egli è stato pari a quel leggendario Signore Jacques de Chabannes de la Palisse, maresciallo di Francia del re Francesco I di Valois, che nella disperata battaglia combattuta nel 1525 a Pavia contro le soverchianti truppe di Carlo V al comando di Francesco d'Avalos marchese di Pescara, segnò solo con la sua morte il rapidissimo disfacimento, in pochi minuti, dell'esercito di cui era a capo. Il lamento che i soldati di Francia improvvisarono, secondo l'uso, per il loro comandante caduto è un lamento che ha, nella sua dolente ingenuità, i segni di una folgorante poesia: «Monsieur de la Palisse est mort. / Il est mort devant Pavie. / Un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie».

8.3. — Solo degli sciocchi (molti, moltissimi, innumerevoli sciocchi, come è del resto il fato di tale categoria) hanno potuto fraintendere la purezza, degna di un Eugenio Montale, che è propria di quel lamento funebre improvvisato da armigeri stanchi e insanguinati. Solo dei poveri di spirito, di cui tralascio i nomi, hanno potuto giocare (e giocano ormai da secoli) sulla ovvietà del fatto che anche un momento prima di morire siamo tutti ancora in vita. Io certamente no, e invito tutti a non pensarlo. L'ingrata esperienza di essere stato a suo tempo sotto le armi e di aver partecipato ad una guerra sfortunata mi spinge a ricordarmi di quei soldati di allora che avevano fiducia, lontanissimi dalle loro case, in un qualunque «signor tenente» come me e che forse alla mia morte avrebbero pronunciato parole di compianto pari a quelle dei francesi per il signore di La Palisse. Ed è alla luce di questa interpretazione e di questo lontano ricordo che mi rivolgo agli allievi e agli amici di Gennaro Franciosi per dire che egli si è mantenuto vivo e vitale, come scienziato e come maestro, sino alla fine. «Un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie». Sia onore alla sua memoria.